

Roma 30 Marzo 1909.

Via Veneto N. 98.

Illustriissimo Professore

Quale a membro del Comitato per la Lingua ausiliaria universale, a Lei rivolgo la presente, invocando la sua benevola attenzione e il suo competente e spassionato giudizio su un mio progetto che ora Le verrò esponendo; ma prima Le chieggo scusa di importunarla così, senza avere l'onore d'essere da Lei conosciuto, o presentato da persona amica. Sono un rustico solitario, disusato all'alta società ed alle cerimonie, per cui voglia compatire questo mio poco delicato e urbano procedere; ma se il suo tempo prezioso non consentisse di scimparsi per leggere la presente e darvi un rigo di risposta nell'unità cartolina, le inestimi entrerebbe senz'altro, che io non la rimproverero certamente un atto che il mio contegno avrà meritato. Però, confidando nella sua tolleranza, Le espono apertamente i miei pensieri.

A dieci lustri suonati incominciati, due anni sono, a imparar l'Esperanto animato dal desiderio di conoscere una lingua che si vantava internazionale, ma subito mi parve troppo difficile per essere appresa dai più come lingua universale, e quindi specialmente necessario ai commercianti, che in generale hanno un'istruzione <sup>letteraria</sup> scientifica assai limitata, almeno da noi. Nella lingua di Hamenhof mi colpì specialmente il ~~colossale~~ numero di suoni, ossia l'ampiezza del suo alfabeto e la stranezza di alcune sue lettere che, avendo diverso suono ma corrispondendo graficamente ad altre nostre italiane, devono, per esserne distinte nel suono, portare un segno sopra, il quale, (e qui sta il guaio), or sì, or no le indica eguali; in suono, a quelle del nostro alfabeto d'eguale grafia, causando cose ai principianti non piccole incertezze e confusioni, e disgustandoli subito, sicché, dopo le prime lezioni;

la scolaresca è ridotta a metà. E l'avversione per le lettere soprascritte cresce, quando poi si conosce l'importanza di quel segno che, dimenticato, come facilmente succede, cambia talora il significato d'una parola. Non parlo degli imbarazzi e talora dell'impossibilità, per quei segni, di stampare l'Esperanto in ogni tipografia, perché solamente più tardi l'esperimentai. Stavo ancora studiando sotto il buon Professore Luigi Giambene, quando mi venne in mente di sopprimere nell'Esperanto i suoni piuttosto speciali alla lingua slava, come, senza inconvenienti per noi italiani, aveva lo Harnenhof soppressi: q, x, y; ma non per rimettervi questi suoni e per giunta anche i digrammi: ch, sh, come ha fatto il De Beaufront nell'Ido, perché così facendo mi sembrava mi si potesse adattare il motto: "Incidit in Silla, qui vult evitare Coriddim", si come <sup>ora che</sup> dallo slaveggiante Esperanto, siamo caduti nel francese e latineggiante Ido, forse più facile per noi latini, ma non so se egualmente simpatico e pratico ai Polacchi, Russi o Boemi; e in generale a quanti non hanno qualche cognizione della lingua di Cicerone. Inoltre, una lingua universale, a mio modesto avviso, non dovrebbe favorire questo o quel popolo, ma essere possibilmente facile per tutti. Per ciò io esclusi dall'alfabeto, per tale lingua, i suoni speciali tanto al latino, quanto allo slavo, e lo formai con quelli comuni ad amendue, riducendo così tale alfabeto a cinque vocali e quindici consonanti, e con questa riduzione di lettere, analizzai sul dizionario Esperanto-Italiano del Puccinelli le varianti che ne derivano <sup>vanno</sup> e i cambiamenti che occorrono <sup>vanno</sup> per evitare omonimie o nel l'inizio o nel finale delle radici; somiglianze di prefissi o di suffissi; onde ne venne la nota delle varianti indispensabili che troverà nello stampato accluso, il quale cominciò coll'aver la più acerba e costante disapprovazione dal mio Professor d'Esperanto, (oggi Idoista) per timore che questo ne ricevesse scredito e danno, e col pretesto che il mio alfabeto era insufficiente allo scopo. Né mi è valso il rammentargli che la nostra ricca ed armoniosa favella non usa comunemente

che ventuna delle venticinque lettere del suo alfabeto, essendo le: j, k, x, y, riser-  
vate ai nomi stranieri, come lo sarebbero nella lingua ausiliaria inter-  
nazionale insieme ad altre, mentre nel mio alfabeto è bensì sop-  
pressa anche la "q", ma vi entra la "k", a sostituirla comodamente,  
come già nel vecchio Esperanto. — Come Ella vedrà dallo stampato, que-  
sto lo redassi a guisa di "referendum", onde averne un giudizio dai migliori  
Esperantisti, i giudici, a mio erroneo avviso, i più competenti ed imparziali  
in materia, e perciò lo dovetti scrivere o storpiare in Esperanto che  
allora appena balbettavo, e compilarlo in forma omeopatica per  
farlo meglio inghiottire, ed anche per economica necessità, sicché i più,  
dei pochi che si compiacquero di rispondere al mio invito, mostrarono  
di non averne completamente capito lo spirito <sup>vivificante</sup> ~~informatore~~, e si limi-  
tarono a criticarne la forma scorretta, e questa o quella variata parola  
di secondaria importanza, ma di necessaria sostituzione per la compiuta  
restrizione dell'alfabeto. Qualcuno capi che avevo formato una nuova  
lingua e mi consigliò di bandirla come tale, anziché quale riforma  
dell'Esperanto, ma io, per la sua propaganda, avevo bisogno dell'ap-  
poggio degli Esperantisti già organizzati e alquanto diffusi nelle na-  
zioni, specialmente europee, perciò fu mia massima cura di introdurre  
nell'Esperanto le minori varianti possibili, onde non alienarmi le  
simpatie dei provetti Esperantisti che, come è naturale, non avreb-  
bero accondisceso, sia pure a futuro vantaggio di tutta la umanità,  
a rinunciare al profitto presente tratto dalle opere loro scritte nel  
vecchio Esperanto, e a trarre vantaggio dal suo insegnamento,  
ma soprattutto a ricominciare lo studio e l'esercizio d'un nuovo  
Esperanto molto riformato, studio ed esercizio più difficili per  
essi, abituati al vecchio Esperanto, che per dei novizi. Ne scrissi  
allo Zamenhof anzi a tutti, ma Egli se ne lavò le mani risponden-  
do che studiassi meglio il suo Esperanto, e mi rivolgersi al "Lingva  
Komitato", ove, a mezzo del "Esperanta centra Oficejo", residente in Parigi;

spedii raccomandate 100 esemplari del mio progetto con relativa relazione il  
12 Luglio 1907, ma non ne ebbi più alcuna notizia. Poi venne il III. Congresso esperan-  
tista di Cambridge a chiudere la bocca a tutti, escludendo ogni riforma, e io  
misi a dormire l'Esperanto col mio relativo progetto. Ma la scorsa estate,  
ripubblicatosi il "Totmunda jarlibro esperantista", e compresi fra gli  
indirizzi il mio, mi piovero inaspettate da varie nazioni molte cartoline illus-  
trate chiedenti, in Esperanto, ricambi o corrispondenza per esercizio, sicché per  
cortesia fui costretto a rispondervi, e allora ne approfittai per trarre dalla pol-  
vera i libri d'Esperanto coi relativi miei stampati, metterli in evidenza e dif-  
fonderli man mano mi vennero chiesti. Per le lusinghiere risposte che ne ebbi, risor-  
se in me il desiderio di propugnare le mie persistenti idee sul modo migliore di  
riformar l'Esperanto, e la conoscenza fatta teste, per gentilezza del Couturat, del come  
era sorto l'Ido e delle sue qualità, mi parve di riscontrarvi la famosa cornacchia d'Esopo, ve-  
stita delle penne del pavone, sicché ne scrissi allo Lamenhof ricoffrendogli il mio pro-  
getto, ma nuovamente mi consigliò di inviarmelo al "Lingva Komitato", però questa volta non  
gli ho dato ancor retta, parendomi che colà, anziché curarsi del comun bene per la lingua inter-  
nazionale, si pensi piuttosto al proprio vantaggio. Io ora, vincolato dalla soggezione degli esperantisti  
in conflitto fra il vecchio Esperanto e l'Ido novello, vorrei avvanzarli entrambi in perfezione con una:  
<sup>(ossia amica di tutti)</sup>  
"Ek lekta lingvo filopanta", sintesi di ciò che di più semplice e facile fu fin qui progettato in fatto  
di alfabeto, scegliendo il mio, di grammatica, preferendo quella di Lamenhof, ma senza il se-  
gnacolo dell'accusativo, e cogli aggettivi invariabili nella loro forma radicale, e rettificando  
alcune voci del dizionario, come già io ed altri avevamo indicato, e poi il Dr. Beaufront ha praticato.  
Che cosa ne pensa Lei, Professore? La cosa parmi da guardarsi principalmente sotto l'aspetto pratico, perché la  
teoria di coloro che tutto vorrebbero sacrificare alla grafia e alla fonìa nel conservare le parole internazionali, fa opera vana,  
essendo quest'ultima tanto variabile, non pure fra questo e quella regione, ma fra le persone d'una stessa città. Se saranno  
i primi strumenti della lingua, cioè le lettere, poche e semplici, saranno per tutti più facili ad apprendersi e ad usarsi,  
perché con essi si comporranno parole pressoché egualmente pronunciate da tutti, e saranno almeno evitate le attuali incertezze  
e gli errori causati da suoni consimili facilmente scambiabili, come: i, j, y, della Lingua internazionale della Delegatura, sistema Ido.  
Voglia, Illustr. Professore, scusare questa mia cicalata e le eresia linguistiche che vi saranno, da cui ho prego emendarla,  
ed accogliere i miei più sentiti ringraziamenti pel disturbo arrecato, ed insieme i miei rispettosi e cordiali ossequi  
e saluti, mentre mi dichiaro di Lei

Devoto ed Obbedito

Ferranti Mario prof. filopanto

11/11/07